

DIGEMBRE 1746



Qui siamo raccolti a festeggiare il ricordo d'una sflogorante gloria del popolo. Se anche nulla dicessi, sentirei ugualmente, in questa folta assemblea, esultare le anime nella inculta religione delle memorie patrie, poichè, leggenda o storia, tradizione o critica, vivo è nei cuori, di padre in figlio, come un poema immortale, tutto quel complesso di prodigiosi eroismi, che prende nome da un giovanetto ignoto, che si trasforma in un personaggio simbolico, che rimane nella storia e nella poesia, non già col suo casato vero, ma quasi dai più scordato, di Giambatista Perasso, ma col nomignolo che diventa quasi un grado, un titolo: il Balilla. Tanto vero che, con l'andar del tempo, quando la gente del popolo abbia a giudicare d'un giovane arditissimo, si limita a dire: — Quello è un Balilla!

Sotto gli auspici, dunque, di questo nome simbolico, scolpito nei cuori e nelle fantasie, glorifichiamo i ricordi di quella epica insurrezione, che fece trasalire allora tutto il mondo civile, che oggi ancora empie di maraviglia gli storici e spiega come, un secolo e mezzo addietro, la gente inclinasse a credere, tanto eran prodigiosi gli effetti, all'intervento miracoloso della divinità, così come ai geni e ai numi tutelari della patria greci e romani attribuivano le più segnalate vittorie.

Glorifichiamo gli eventi e guardiamo insieme le pagine della Storia, non già per vano argomento di superbia, ma perchè la storia dovrebbe essere la più sicura maestra della vita.

E nessuna storia, quanto quella delle cittadinanze italiane, fu mai più feconda di pratici insegnamenti. Quella di Genova particolarmente ci insegna

erano sempre le atroci discordie di casa nostra che davano pretesto allo straniero di annidarsi, vampiro mai sazio, nelle nostre terre.

Dei vari nemici e dei non meno pericolosi amici che stringevano in angustie, nel passato secolo, la Repubblica di Genova, il più feroce e cupid era l'austriaco che, calato da Campomorone, aveva posto il campo in vista di Genova, sul greto della Polcevera.

Se il generale austriaco, come gli antichi condottieri dei romani, avesse avuto fiducia nei segni propizi o nefasti, forse avrebbe evitato la rotta vergognosa del 10 dicembre: poichè la Polcevera, a un tratto, in modo imprevedibile, scese al mare con vortici orrendi, travolgendo tutto il campo austriaco e affogando più di mille soldati, nella furia dei gorghi invincibili.

Ma il generale austriaco era, anche lui, per così esprimerci, un personaggio simbolico. Egli era lo spirito atroce della vendetta, che sorgera torvo e implacabile a minacciare la colpevole aristocrazia dominante. Come Corriano davanti a Roma, l'odio più intenso ardeva nell'animo di Botta-Adorno, davanti a Genova, contro l'oligarquia che, nel finir del 600, aveva condannato nel capo il padre di lui, con la confisca dei beni e la distruzione delle case, perchè reo vero o supposto di un attentato in Orada.

Non v'era una madre piangente, non v'era una pia donna, capace di placare l'animo del nuovo Corriano, e i fiacchi reggitori di Genova mandarono invece, ambasciatori, un Lomellino e un Durazzo, che inutilmente tentarono le vie del sentimento. Corriano non si lasciò smuovere e, con meditata asprezza, dettò le più terribili condizioni che possa imporre un nemico vittorioso e già padrone della città, compresi gli ostaggi, concludendo col feroce dilemma:

— O sottomissione, o saccheggio!

Pure i due nobili ambasciatori, in verità degeneri dalla fierezza della nostra stirpe, ancora tentarono di piegar l'animo di Botta-Adorno, rammentandogli qual sangue gli scorresse nelle vene: al che egli rispose, con diabolica ironia:

— E non vi pare forse ch'io ami la patria, mentre potendo e dovendo esteminarla, mi contento di queste piccole domande?

O come mai, quel Lomellino e quel Durazzo, non hanno avuto un'impeto di rabbia santissima, come mai non è passato nello spirito loro l'impeto magnanimo di Pier Capponi, come mai non hanno urlato in faccia a quel mostro:

— Vieni pure, se ardisci, a Genova, chè non troverai mai più la via per uscirne?...

Perchè?... eh, perchè, in quel momento, scontavano le colpe loro e quelle dei loro padri... Perchè? perchè la forza invita dell'animo dipende solamente dalla coscienza morale: perchè coloro i quali avevano corrotto la Repubblica, abusato del potere, dispreziata la libertà e oppresso i cittadini, non potevano più sentire quell'energia sublime che la coscienza collettiva

— Ma come mai gente tanto pratica di commercio pretende estinguere i debiti con suppliche e painedie. Ci vuol altro ! —

E intanto mandava i soldati, mezzi briachi, per la città, a segnar le case destinate al futuro saccheggio e a spargere le più orrende profezie di violazioni, d'incendi e di macelli. Gli ufficiali austriaci entravano a cavallo nel Portofranco, allora asilo inviolabile. Nessuna città mai, neppure ne' più fieri periodi, presentò lo straziante spettacolo di Genova in quei giorni, mentre l'anima del popolo bolliva alla vista di tanta rovina, e pareva alla vigilia di prorompere.

Così, in quel vasto fermento di spaventì e di sdegni, stava per calar la sera del 5 dicembre 1746. Scendeva torbido il crepuscolo e quel che in quell'ora accadebbe, voi tutti sapete.

Lo storico Accinelli, che fu contemporaneo, dopo aver narrato del mortaiò da bombe affondato in Portoria, così sobriamente racconta :

« Vollerò i tedeschi sforzare alcuno del popolo a dar loro aiuto : riuscirono tutti di por mano all'abborrito lavoro : uno de' tedeschi alzò il bastone e lasciò correre alcuni colpi : tanto bastò per eccitare l'incendio : un ragazzo, dato di piglio a un sasso, rivolto ai compagni, disse : *Che lime ? e accorrendo gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Il lampo fu questo...*

.....

« Alle ore una di notte il minuto popolo si mosse da Portoria in *piccolo numero*, gridando ad alta voce : « *Animo, animo*, a Palazzo a prender armi, e *viva Maria !* e gin per borgo laneri, servi, molo, e posta insieme grossa partita di gente a loro simile, garzoni di tavernai, pattumai, ciabattini pescavendoli, fornai e fiacchini da carbone e da vino presentavansi avanti al pubblico palazzo, chiedendo con urlì e sciamazzi le armi ».

L'esattezza del fatto è comprovata da due documenti inediti, che ho trovato nei nostri archivi : uno consiste in una lettera scritta da un genovese a un suo amico a Roma, e si esprime così :

« Il capo tedesco chiamò i vicini bottegai e altri uomini a dare il necessario aiuto, ma questi furono costantemente rostiti : il che mal soffrendo esso capo, principio con alterigia e prepotenza a sforzare violentemente qualche duno di detti uomini : ricusando però ognuno di voler ubbidire, passò il detto capo alla fiera esecuzione d'insolribili bastonate. Non a vezzo il nostro popolo a soffrire simili insulti, diedesi principio *dai ragazzi* a gettar sassi contro il capo tedesco e alla truppa ». Infatti, nel quadro del Comotto, ecc., c'è il *ragazzo*.

L'altro documento è una specie di relazione manoscritta, estesa pochi giorni dopo il fatto, che viene così esposto :

« Il giorno 5 del corrente mese di dicembre 1746 occorse che, strasciando gli austriaci un mortaiò per la strada di Portoria, abitata da numeroso popolo minuto, sfondossi alquanto il pavimento della strada, onde furono

una specie di felice ebbrezza, verso il destino, fiancheggiato dalla morte e dalla gloria. Tutte le passioni umane più violenti contribuiscono a quella febbre eroica, che centuplica l' slancio e nasconde quasi il pericolo, non lasciando travedere che l'affascinante visione del premio trionfale.

Ma qui, no: qui è tutto un altro ambiente. Quest'eroismo plebeo è tutto composto di puro e sfolgorante ideale. Quei piccoli oscuri bottegai di Portofra non hanno palazzi da difendere, non hanno dominio da conservare, non hanno tesori da mettere in salvo. Quei fornai, quei pesceivendoli, quei facchini, quei tavernai, che sfidano l'austriaco e la burrasca, che non hanno capitani forniti di prestigio militare, che non aspirano a nessun grado, che non covano speranza alcuna di ricompense future che neppure sanno se le forze loro hanno, non dirò a sconfiggere, ma neanche ad affrontare il nemico, e che pur passano tutta una notte a chiedere armi delle quali forse ignorano il maneggio, che non si lasciano cogliere dal contagio della paura che ha reso vile quella classe eletta che dovrebbe dar l'esempio delle virtù civili: quella massa di artigiani, di poveri diavoli, di vecchi, di fanciulli, che si sente invasa dalle fiamme d'un sacro ardimento, e che vuol gettare la vita per le tradizioni della terra nativa, anche se diventata matrigna; quella folla di ignoti che improvvisamente ritrova, in mezzo alla decadenza, l'epico furore delle sante crociate: questa folla bollente di cittadini oscuri e magnanimi che grida ai vili: *daleci le armi e le nostre vite vi salveranno!* questo coro stupendo notturno di petti spartani mi sembra il più mirabile esempio della potenza dell'amor di patria, e par che tutti acclamino con la fede dei martiri:

« Alma terra natia: la vita che mi desi eccò ti rendo! »

Poco importa, infatti, che la scialba aurora annebbiata trovi la città quasi deserta. Il popolo ha fatto in quella notte il suo giuramento solenne. Poco importa che il senato, più che mai tremante, mandi scuse al generale austriaco e ne abbia nuovi insulti. Poco importa che lo spavaldò straniero creda aver che fare con pochi cenociosi e mandi soli cento granatieri a riprendere il mortoio: poichè quando la squadra minacciosa arriva in Fossatello, il popolo a sassate la volge in fuga. Il giuramento della notte deve avere il suo compimento. Il popolo non si cura più della virtù patrizia, strappa le armi alle guardie paralizzate dalla paura, spoglia gli arsenali e le armerie, sforza il collegio dei gesuiti in via Balbi e vi pianta il suo quartier generale: affronta gli austriaci e li disperde, trasporta le artiglierie in Pietraminuta e fa sterminio del nemico.

Ecco le donne, ecco i fanciulli festosi, ecco i vecchi portare armi e munizioni e rotolar bombe e fra le braccia delicate portar palle da cannone e tutti gridare gioiosi, non come chi affronta la morte, ma chi vada a festivo tripudio. Dice lo storico: « Pareva che tutta Genova ardesse! E in tanta moltitudine non si vede atto vile, non timido pallore, non d'alto di coraggio, ma concorde e quasi sovrumana alacrità, coraggio senza riguardi, e risoluta

mento abbia fatto risuonare le strade genovesi, quando, l'ottavo giorno di gennaio, le braccia dei robusti portoriani, in mezzo alla popolazione esultante, sollevarono il famoso mortajo sopra un carro trionfale e lo riportarono alla batteria della Cava, tra le grida frenetiche dei nostri antichi: *Viva Genova e viva Maria!*

Per quanto faccia, la fantasia non arriva a immaginar quella scena. Soltanto, al ricordo di quella splendida esaltazione delle anime, che ancora penetra, come un magico liquore, nella spirito nostro, io ripenso con una certa malinconia che non sappiamo dove sia finito quello storico mortajo. Se si potesse trovarlo ancora, tra gli avanzi dell'artiglieria preistorica, bisognerebbe incidervi sopra le parole dettate, in un suo sonetto, dal poeta Gallino, che visse appunto all'epoca del Batilla:

Onde ad atemnam rei cava memoria

Te sorria fã stampã sorve a calatta:

Zena - libertas - popolo - Portoria.

LUGI ARNALDO VASSALLO.